

Crisi irachena e assemblea dei parlamentari: se il documento unitario poi sottoscritto fosse stato approvato in quella sede...

Rappresenterebbe «la» posizione dell'Ulivo, il cui valore non verrebbe intaccato dall'esistenza di «altri» testi

Facciamolo davvero, questo Ulivo!

ENRICO MORANDO

Segue dalla prima

E poi, a ben vedere, questo «debole» regolamento dell'assemblea degli eletti è l'unica «struttura» ulivista che sia stata costruita dopo la sconfitta del 2001: i maggiori partiti dell'Ulivo hanno tenuto i loro congressi ed hanno deciso (si fa per dire) di impegnarsi per la Federazione con «cabina di regia» rilegittimata, per i portavoce unici di Camera e Senato, per la convenzione programmatica - «in primavera», si disse. Non è mai stato precisato l'anno - per i comitati di collegio, per le primarie, per le adesioni anche individuali, ma non hanno compiuto un solo atto politico che dimostrasse la volontà di passare dalle parole ai fatti. Evidentemente, l'Ulivo serve per vincere i congressi. Ma i congressi passano...

In tanta desolazione, era comprensibile che gli ulivisti si aggrappassero al regolamento dell'assemblea. Del resto, avevano dovuto sudarselo con ben tre raccolte di firme tra i parlamentari (sempre sopra i 150) e minacciando sfracelli (l'Intergruppo per l'Ulivo). L'idea che ci aveva guidato era semplice: nell'Ulivo - come in tutte le formazioni politiche europee di centrosinistra che abbiano consensi superiori al 5% - ci sono posizioni diverse. Semplificando un po' (ma non troppo), la dialettica interna è caratterizzata dal confronto tra una

componente di sinistra più «tradizionale» - convinta che il futuro si costruisca per «espansione» dei modelli e delle conquiste del secolo socialdemocratico - e una componente convinta dell'esigenza di una radicale innovazione della piattaforma politico-programmatica della sinistra, per farla corrispondere alla società dell'individualismo di massa.

Dentro i confini degli attuali partiti del centrosinistra, il confronto tra queste due posizioni è sostanzialmente sterile e conduce alla paralisi dell'Ulivo: nessuno dei partiti, infatti, neppure i Ds, ha dimensioni e funzione politica tali da consentire che il prevalere, al suo interno, dell'una o dell'altra posizione conduca ad enucleare quella prevalente nell'Ulivo. Al contrario. La vicenda degli alpini in Afghanistan, o quella, ancora in corso, del referendum sull'articolo 18, dimostrano che quando nei Ds prevale una posizione netta (in quel caso, no agli alpini in Enduring Freedom) diversa da quella, altrettanto netta, della Margherita (sì...), l'Ulivo va in pezzi: quattro diverse mozioni parlamentari, tra loro contrapposte. Mentre, quando nei Ds e nella Margherita nessuna delle due posizioni riesce a prevalere, la paralisi dei partiti maggiori diventa subito quella della coalizione.

Per uscire da questo stato di cose, c'è solo una strada: fornire al con-

fronto delle diverse posizioni un campo più largo (l'Ulivo come soggetto politico federato) e un insieme di regole democratiche in cui

tutti i «giocatori» si riconoscano. Per i gruppi parlamentari, il campo più largo è, appunto, l'assemblea degli eletti dell'Ulivo. Le rego-

le sono quelle per la decisione politica (il voto a maggioranza) e la elezione dei portavoce. La forza di questo approccio al te-

ma della costruzione dell'Ulivo - in Parlamento e, cambiato quello che c'è da cambiare, nel paese - sta nel fatto che esso consente - anzi, sollecita - una perfetta convergenza tra «massimalisti» e «riformisti» (o comunque li si voglia chiamare) nel lavoro di costruzione del soggetto politico federato, mentre lascia impregiudicate le loro rispettive chances di successo, affidate alla corretta applicazione del metodo democratico; e rende l'Ulivo «attraente» per quanti - e sono moltissimi, nei movimenti e non solo - criticano la presunzione di autosufficienza, l'autoreferenzialità dei partiti e, in ogni caso, non li ritengono strumenti adatti a favorire la partecipazione alla decisione politica.

Purtroppo, l'andamento dell'assemblea dei parlamentari dell'Ulivo del 5 febbraio scorso mi induce a rivedere il giudizio di moderata soddisfazione che avevo espresso al momento dell'approvazione del regolamento: se l'assemblea è gestita dai capigruppo come mera cassa di risonanza della discussione tra gli stessi ed è convocata non per discutere e decidere - secondo una dialettica più libera e un confronto trasversale tra i parlamentari dei diversi gruppi - ma per rinnovare burocraticamente la delega a decidere ai segretari dei partiti e ai presidenti dei diversi gruppi, allora l'assemblea non è soltanto inutile, è nociva, poiché fini-

sce con l'amplificare le divisioni tra e dentro i partiti.

Lo dimostra la riunione sulla crisi irachena: se lo stesso, identico documento che è stato poi sottoscritto da tutti i leaders di partito fosse stato messo a punto prima e durante l'assemblea e fosse stato dalla stessa votato, esso rappresenterebbe ad ogni effetto la posizione (unanime o largamente prevalente) dell'Ulivo, il cui valore non verrebbe più di tanto intaccato dall'esistenza di altri documenti, espressione di posizioni che l'assemblea non avesse fatto proprie, pur avendole apprezzate e «usate» per definire la posizione ufficiale.

Poiché invece l'assemblea si è conclusa con un nulla di fatto, la successiva stesura di un documento unitario è diventata (basta dare un'occhiata ai commenti di tutti gli osservatori) la foglia di fico che copre malamente le divisioni interne all'Ulivo.

Morale della favola: o si decide di fare davvero l'Ulivo, aprendo formalmente un processo costituente che coinvolga partiti, movimenti, singoli cittadini, o continueremo a fare regali al centrodestra.

Magari illudendosi che la soluzione dei nostri problemi possa venire da qualche spostamento dei rapporti di forza interni all'Ulivo, che potrà derivare dalle prossime elezioni europee. Tanto, dicono quelli che la sanno lunga, di qui al 2004 non succede niente (!).



Vignetta pubblicata il 12 febbraio dall'International Herald Tribune

segue dalla prima

In pace contro la guerra

In un mondo globalizzato e interdipendente la pace per noi non è solo una scelta etica, ma una strategia di politica internazionale. Pensiamo alla pace come ad un principio ispiratore del governo del mondo, come fine e strumento della "governance" (politica) mondiale, come fine e strumento di giustizia sociale, libertà e democrazia e dunque di sviluppo sostenibile. Il legame logico tra pace e diritti è iscritto nella carta dell'Onu e nella Costituzione italiana (all'articolo 11), così come è iscritto nell'ordine logico delle cose, nella coscienza di milioni di uomini e donne.

In queste settimane voci di autorevoli commentatori hanno cercato di argomentare il "sì" a questa guerra accusando "i pacifisti" di essere contigui al terrorismo, o - peggio ancora - di non farsi carico di un reale ordine mondiale. Il tema in discussione non è se Saddam Hussein sia o no un sanguinario dittatore, se nel suo Paese siano in vigore diritti civili minimi degni di un Paese democratico, se la condizione di vita dei bambini, delle donne e degli uomini iracheni siano dignitose. Quello che - onestamente - mi chiedo è perché in questi dodici anni non si è fatto nulla, ma anzi si è resa con l'embargo ancora più difficile la condizione dei più deboli, impedendo l'arrivo di medicine e generi di prima necessità. La verità è che dietro un sanguinoso conflitto di cui è difficile prevedere le conseguenze, si cela un'idea ottocentesca del mondo: un protettorato in Iraq, alle dirette dipendenze dell'Amministrazione americana, che meglio potrebbe controllarne il mercato del petrolio. Sarebbe il contrario della nuova idea di governance politica mondiale, per cui ci battiamo.

La guerra non sconfigge il terrorismo, non lo ha fatto in Afghanistan, non lo farà nel Medio Oriente, in Israele e Palestina, già teatro di un conflitto, che al contrario, ogni giorno, svela con la sua tragicità la debolezza dell'iniziativa della comunità internazionale e dell'Europa.

La Cgil è da sempre schierata limpidamente contro il terrorismo, sia quello che abbiamo conosciuto e combattuto con la forza della ragione e con la mobilitazione democratica negli anni di piombo in Italia e più recentemente, quello sostenuto dalla follia dell'integralismo islamico e che l'11 settembre si è materializzato con l'attentato alle Twin Towers.

La guerra in Iraq non farebbe che consolidare un blocco estremista islamico, alimentando quel conflitto tra culture, Islam-occidente, che è esattamente l'obiettivo lucido della follia terroristica. Il terrorismo non ha ragione nemmeno quando sbandiera le ragioni dei più poveri, delle grandi ingiustizie sociali che pure ancora

attraversano il mondo globalizzato. Non possiamo però nascondere che le ingiustizie sociali possono essere terreno fertile per far crescere ed alimentare il terrorismo.

La scelta del governo italiano di sostenere con altri sette Paesi europei un documento di solidarietà con le scelte dell'Amministrazione Americana sul futuro conflitto con l'Iraq "a prescindere", è un atto molto grave per più ragioni. Il Presidente del Consiglio italiano - con inusitata leggerezza, tanto più davanti al piano Franco/Tedesco - ha schierato l'Italia per una spaccatura e un indebolimento dell'Unione Europea, come soggetto promotore di pace e cercando di condizionare le decisioni che l'Onu assumerà. Tutto ciò appare più grave se pensiamo che questo gesto è stato assunto senza curarsi della volontà del Parlamento italiano, che sarà coinvolto solo una volta che le decisioni saranno già assunte.

Non può sfuggire che un protagonismo dell'Europa nella costruzione di un nuovo ordine mondiale fondato sulla multilateralità, sulla pace e sui diritti contrasta con la linea dell'amministrazione Bush. La spaccatura che si è verificata in seno alla Nato è figlia della stessa logica, tesa cioè a ridicolizzare e indebolire coloro i quali si oppongono alla guerra, indebolendo tutte le sedi di decisione plurale, facendo valere, a maggioranza, il peso dei più forti.

La non condivisione di una teoria geopolitica, quella della visione del mondo unilaterale della guerra preventiva e di un modello di sviluppo liberista, solo strumentalmente può essere confusa con "anti-americanismo". Bisogna spiegarlo al sindacato americano AFL-CIO quando afferma la sua contrarietà alla guerra oppure al grande movimento che sta crescendo in modo visibile in tutti gli Stati Uniti.

Noi non siamo contro gli Americani, criticiamo fortemente le decisioni di quella Amministrazione e di quei governi che assumono la scelta della guerra come unica via per disarmare Saddam Hussein e consentire all'Iraq un futuro più democratico, giusto, libero. Le ragioni della nostra contrarietà alla guerra non cadrebbero di fronte ad una via libera dell'Onu (per questo diciamo senza se e senza ma), perché non si può confondere il consenso su una scelta con la presa d'atto di una eventuale legittimità formale di quell'atto stesso. E peraltro la legittimità della "guerra preventiva" non è data dalla Carta dell'Onu e il ritrovamento di armi non ammesse in Iraq dovrebbe far scattare le armi della politica, non quelle dei bombardieri. Saremo in piazza insieme a migliaia di giovani, uomini, donne, lavoratori, associazioni, movimenti, gruppi laici e cattolici e insieme alla Cisl, da cui molte scelte ci dividono. Apprezzo però che su grandi temi che investono le coscienze dei cittadini e dei lavoratori, pur nella diversità delle opinioni, è possibile ritrovarsi.

In queste settimane girando l'Italia sono rimasto molto colpito dall'enorme presen-

za di bandiere della pace che sventolano dai balconi delle case, dalle finestre delle aziende, dai drappi dei municipi, per le strade. In questa opposizione alla guerra vive una parte profonda dell'Italia che ha saputo ritrovarsi e tenersi unita. Ed è per questo che il governo italiano cerca goffamente di impedire la diffusione di questo simbolo. Le bandiere sono una espressione tangibile della maggioranza dell'opinione pubblica del nostro Paese, come quella di tutti i Paesi Europei è contro la guerra, ritenendola una scelta sbagliata, pericolosa e dannosa. Se dovesse scoppiare davvero la guerra in Iraq, il rischio è che a pagare siano soprattutto i più deboli, gli inermi, i bambini, le donne. La Cgil avverte su di sé una responsabilità importante, quella di provare - insieme a molte migliaia di cittadini che sfilano pacificamente a Roma - a rappresentare, a dare voce alle ragioni di quella maggioranza dei cittadini e dell'opinione pubblica - italiana ed europea - che si oppongono alla guerra.

La forza di questo messaggio risiede nell'ampiezza di associazioni, movimenti, gruppi che hanno saputo raccogliere questo sentimento diffuso e che si ritroveranno nelle piazze europee il 15 febbraio per dire pacificamente ai nostri Governi che la via della pace è quella giusta, l'unica percorribile. Dobbiamo essere in grado di contrapporre ai pochi (i governi) che appoggiano la guerra, la voce, la forza serena e tranquilla delle centinaia di migliaia di uomini e di donne che sono contro la guerra.

Guglielmo Epifani

Amici americani è un errore

La Cisl è stata la prima forza del mondo sindacale (dalla Ces alla Cisl Internazionale) a sollecitare una chiara presa di posizione dei lavoratori in favore della pace, e sarà presente con le sue parole d'ordine e di sue bandiere, come già è accaduto in altre recenti circostanze, alla manifestazione del 15 Febbraio promossa dal Forum Sociale Europeo. Chiediamo al nostro governo di non tralasciare ogni iniziativa utile ad una soluzione politica della tensione tra Usa e Iraq. Sollecitiamo l'Onu ad assumersi fino in fondo la responsabilità morale e politica che le compete onde evitare un sanguinoso conflitto: la guerra può essere scongiurata.

L'amicizia e l'ammirazione che da sempre la Cisl, con i suoi militanti e i suoi iscritti, nutre per la democrazia americana e il popolo degli USA ci spingono ad agire affinché non si giunga a quella errata soluzione. La guerra non risolve i problemi anche i più complessi, e può essere anche un male peggiore di quello che si intende risolvere. La Cisl scenderà in piazza per testimoniare la sua cultura di pace, accanto ad altre forze, nel rispetto delle diversità e del pluralismo. Ma non accetterà proprio per questo forzature politiche o di parte che intendessero strumentalizzare ancora una volta la manifestazione del 15 Febbraio e la generale volontà di pace che in essa si esprime.

Non basta, infatti, partecipare alle manifestazioni, ai dibattiti e alle diverse iniziative per la pace: occorre un impegno lungo e coerente, di vasta portata umana. Nel mondo non c'è solo la guerra in Iraq, le strade non sono insanguinate solo in Palestina ed in Israele, molti sono i conflitti aperti nel mondo, come tanti sono i regimi dittatoriali che negano le più elementari condizioni di libertà, a partire da quella sindacale. Mentre diciamo "no" alle pretese di guerra preventiva, pensiamo anche all'impegno che occorre in Afghanistan, in Birmania a fianco del sindacato clandestino contro la giunta militare, nel sostegno che diamo al sindacato libero cinese. Molti sono gli esempi dell'impegno per la pace e lo sviluppo che la nostra organizzazione ha preso e sta sviluppando in molte parti del mondo. Ma ora è necessario compiere un ulteriore passo avanti nella società e nel sindacato per una cultura di pace e di non violenza. Molte cose sono cambiate nel mondo dai tempi della "guerra fredda" e cresce lentamente l'idea che non sia la forza l'unico strumento per risolvere le questioni. Ciò è soprattutto fonte di soddisfazione per molti di noi (non si è seminato invano!) ma sappiamo che non basta.

Quando parliamo di pace non ci si può riferire solo alle grandi questioni internazionali. Occorre riflettere anche sulla quotidianità e sulla capacità di mutare profondamente i nostri comportamenti. La pace è una domanda esigente e costantemente inappagata. Come si può essere uomini di pace, pacifici e non pacifisti, se continuiamo a valutare e interpretare i rapporti politici, sociali

e personali solo in base alla logica del confronto "amico/nemico" piuttosto che non in base a quella del dialogo e della relazione all'altro? Il dialogo non nega le differenze, né tantomeno la durezza dialettica; e tuttavia impone di premettere sempre nei riguardi dell'altro la domanda "chi sei?", piuttosto che quella "con chi stai?", segnando così confini e separazioni... So bene che un simile cammino è difficile. Ma il sentiero della pace è pieno di asperità e ostacoli perché richiede di superare le tensioni conflittuali senza annullare le differenze ed ampliando la possibilità dello scambio e della relazione/rispetto dell'altro.

Parlare, scrivere e manifestare per la pace è abbastanza facile. Mentre è sicuramente più difficile essere dei "pacifisti" perché ciò implica un profondo mutamento di se stessi attraverso una continua purificazione - come insegnava Gandhi - dei propri atti, dei gesti e delle parole. Essere in pace con se stessi è la condizione essenziale per incontrare e comprendere le ragioni degli altri. Un simile percorso sollecita il superamento dei nostri risentimenti e della volontà di potenza che alligna dentro di noi. Occorre che gli europei, gli occidentali non siano percepiti dagli "altri" come rivali che umiliano e offendono induca al crescere di un giustificato risentimento che può portare a conflitti distruttivi. Su questo dovremmo riflettere in questi giorni e valutare se questa guerra non finisca per alimentare ciò che, a parole, vuole sconfiggere.

Il tema della pace non si esaurisce nel discorso politico, ma impone l'avvio di nuovi comportamenti nel modo di vivere e nei rapporti tra le persone sul piano pubblico e privato. Non si afferma un valore come la pace se non ci si impegna contemporaneamente a far crescere tutti i valori, se non ci si educa quotidianamente alla solidarietà, al giudizio sereno della realtà, a vivere la dimensione di un'appartenenza complessiva ed interculturale nel mondo, se il nostro linguaggio non è rispettoso delle altrui opinioni. Ci sono parole che offendono quanto un'arma e che, se non contenute, possono essere scintille di violenza.

La presenza della Cisl nelle diverse manifestazioni, nei dibattiti e confronti cercherà di rendere operante questa intenzione, nell'esigenza di costruire una mentalità nuova e diversa, capace di bandire i settarismi, le voglie d'egemonia e la visione della politica come luogo di costanti e radicate inimicizie. Continuiamo a restare ancorati all'idea della politica come "amicizia" e come ricerca, nella dialettica delle posizioni, del bene comune a livello nazionale e internazionale. Così si spiega il nostro impegno e il costante tentativo d'essere in ogni luogo "operatori di pace".

Savino Pezzotta

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Saba Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud S.I. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>La tiratura de l'Unità del 12 febbraio è stata di 142.386 copie</p>			